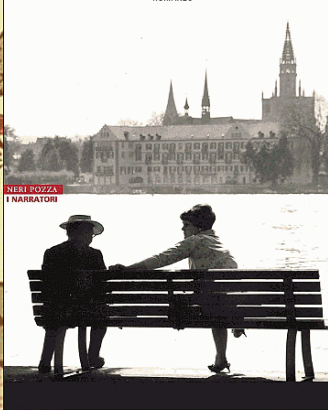


## PASSATO REMOTO

## Innamorarsi di Jung

SANDRA PETRIGNANI  
CARISSIMO DOTTOR JUNG  
ROMANZO

LIDIA RAVERA

Egle Corsani è una scrittrice di 69 anni che, insieme ad una recente amica di 15 anni più anziana, trascorre il terzo tempo della vita pensando e leggendo, scrivendo e giocando a Burraco. Da anni nutre la mente e l'anima con il pensiero, le potenti intuizioni, la saggezza del profondo e la leggerezza del vivere di Carl Gustav Jung. Ha iniziato a scriverne e ne parla all'amica che, estranea al mondo della letteratura, ne è ancora infantilmente sedotta. È spinta dall'entusiasmo dell'altra che Egle decide finalmente di cedere a quella sua passione così poco accademica, così emozionante e misteriosamente salvifica: riprenderà il libro in cui ha raccolto tutto il sapere junghiano accumu-

lato nei decenni e arriverà in fondo. Ma che libro sarà? Uno dei biopic cui ci ha abituati il cinema? Un saggio teorico sul pensiero del grande Maestro della psicologia analitica (allievo ribelle di Freud)? Un pamphlet schierato con i terapeuti (e i pazienti) che lo preferiscono al rigido fondatore della psicoanalisi e gli contrappongono una visione più ampia della cura? Niente di tutto questo, il libro di Egle, come il libro di Sandra Petrigani, *Carissimo dottor Jung* (Neri Pozza, pp. 240, € 19), sarà un romanzo, come i romanzi studierà la materia quanto basta per dimenticarla e lasciar affiorare il battito potente dell'inconscio. Carl Gustav Jung entrerà in scena con una lettera del 1961, spedita da Küssnacht sul lago di Zurigo, a una sua antica paziente americana, la fascinosissima Christiana Morgan, per consentirle di andare a trovarlo, poiché lo desidera, a trent'anni dal primo incontro.

Come nei migliori romanzi il passato e il presente si intrecciano e si illuminano a vicenda. Nel presente seguiamo le due amiche in cerca di se stesse, o meglio «di prendere in mano la propria esistenza», mentre scivola verso la fine. Negli anni sessanta del secolo scorso, vediamo uno Jung provato nel fisico dalla vecchiaia e dalla malattia e una non più giovane ma ancora tormentata e seduttiva «Lady Morgana», come aveva ribattezzato la Morgan. Nel passato remoto, gli anni trenta del secolo scorso, compare uno Jung bellissimo, perspicace come nessuno e generoso della sua intelligenza straordinaria, sempre disposto a servirsi per riconciliare con la vita chi non ne sopporta la finitezza.

Come in ogni romanzo ben costruito i personaggi minori sono delineati con sapienza: si tratta di donne, una quasi moglie che gli bada come una madre, una moglie morta, ex pazienti innamorate al punto da diventare a loro volta terapeuti e via seducendo. Del resto: di fronte ad un uomo che ti capisce come neppure tu capisci te stessa, siamo tutte disarmate, non possiamo che perdere la testa, come Sandra Petrigani che entra nelle stanze del Maestro con elaborata semplicità e lo evoca senza retorica. Ci ritroviamo con lei nella casa sul lago, nello studio, in tinello, in cucina. Vediamo Jung lottare per non farsi spegnere dagli acciacchi che precedono la fine. Lo ascoltiamo mentre pretende una gita che la sua salute, curata dall'amica-madre Ruth, non gli permetterebbe. È il capriccio di un uomo molto amato, che non rinuncia a cercare la pienezza del vivere fino all'ultimo respiro. Si sente, fra le righe, l'amore della Petrigani per lui e lui, reincarnato in chissà chi, in cambio, le ispira il suo romanzo migliore. Un piccolo miracolo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PASSATO PROSSIMO

## Bello, ridere per niente

me

REMO RAPINO  
La scortanzaROMANZO  
minimum fax

MATTEO MOCA

Con Rosinello Capobianco Remo Rapino arricchisce la sua galleria di «sfasulati», personaggi dotati di una semplicità intelligente e capaci di arrivare al cuore delle cose. Dopo Bonfiglio Liborio, il «cocciamatte» di cui ha narrato «vita, morte e miracoli», e Mengo, tramite in Cronache della terra di Scarciafratta delle storie dei «sommersi della morte», con *La scortanza* (minimum fax, pp. 151, € 17) Rapino rimpingua i suoi diseredati con un cantastorie di paese, testimone di un mondo in dissoluzione. La scortanza sembra una *Spoon River* in salsa abruzzese declamata dalla voce di Rosinello che, dalle panchine della Fontanella di Colle di

Piazza, un «postarello discreto per fare due chiacchiere con qualche malanima», racconta del suo mentore Nicola Trabaccone, «che con la voce gentile di San Francesco gli aveva trasmesso tutta la sua sapienza rilegante», di Cenzino Sardellone, andato e tornato dall'America che «degli americani sapeva poco o niente», dell'amata Ginetta Petrose-molo, che amava «dai piedi fino alla cima dei capelli», e di tante altre anime in pena che hanno cercato in qualche modo di resistere alle intemperie della vita. Se Umberto Eco, risolvendo *Il nome della rosa*, scriveva che «*nomina nuda tenemus*», anche nel piccolo paese di Rosinello sono i nomi a rivelare la natura delle persone, un gioco che «un po' sa di presa per il culo, un po' è una pratica per riconoscersi meglio», ma, soprattutto, offre l'idea che esistano «perché le persone mica possono sapere quello che sono» se non attraverso qualcuno che le nomini e ne racconti le storie. Ed è il racconto a sfidare l'oblio, la «scortanza», con una lingua che mescola parlata regionale, slanci poetici e parole che vengono dalla terra (un impasto che funziona anche se in alcuni momenti sembra un po' fuori tono), un tentativo di descrivere questo mondo utilizzando il suo modo di pensare, un verismo abruzzese di cui Rosinello diventa ultimo aedo, depositario «delle mezze storie bar-lorde, delle tristezze, dei nomi». La scortanza è accomunato alle rappresentazioni della provincia italiana per la fratellanza tra le malanime del paese (che ricorda il rapporto tra gli amici del BarLume di Malvaldi, come quando Rosinello pensa: «In fondo ci vogliamo bene, anche se non ce lo diciamo mai, per pudore, ma ancor più per non dare soddisfazione»), per una narrazione dura che non risparmia le sofferenze di chi in quelle terre lavora, sogna e muore e per il rimando al mondo periferico dei «cafoni» di Ignazio Silone o della Signora Ava di Francesco Jovine. Il libro di Rapino parla di cose minime con una naturalezza popolare che le porta a diventare universali, parla di quello che rimarrà dopo la fine, che potrà assomigliare a una regressione all'infanzia («Mi pare di vederli come bambini, i pantaloncini corti, le facce sporche, qualche dente in meno, gli strilli senza motivo» pensa Rosinello rovesciando la scena finale del *Tempo ritrovato* di Proust), o della possibilità di sopravvivere attraverso il ricordo («si deve morire tante volte per poter vivere una vita intera, con la speranza di ricordarsela»). Rapino, a differenza di tanti scrittori che si chiudono nel proprio io, sceglie la moltitudine: così le sue parole accomunano le storie di uomini matti, ricchi o poveri che ruotano sempre attorno alle stesse cose, «una fiumana di lacrime, qualche sorrisetto, una decina di soddisfazioni di straforo». E lo fa non prendendosi mai troppo sul serio perché in fondo «è sempre una bella cosa, ridere per niente». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA